



Guardare in faccia le verità spiacevoli: la trilogia birmana di George Orwell

Il lavoro sporco dell'impero

Intervista a Emma Larkin di Tiziana Merani

Di origini statunitensi, ma nata e cresciuta in Asia, Emma Larkin è lo pseudonimo dietro cui si cela l'autrice del preziosissimo libro *Sulle tracce di George Orwell* in Birmania. Larkin ha iniziato a scrivere il resoconto di come stesse vivendo la gente comune in Birmania durante la dittatura militare, rendendosi conto immediatamente di come censura, propaganda e sorveglianza usate dal regime fossero state introdotte a suo tempo in Birmania dal colonialismo britannico. Quando Orwell, che in Birmania aveva lavorato come agente della polizia imperiale a metà degli anni venti del Novecento, nel 1949 scrive *1984*, ambienta il romanzo in una società distopica. Ma nel corso del 1984 reale, come dichiara all'autrice un appassionato lettore birmano, quasi nessuno leggeva *1984* perché la gente lo viveva tutti i giorni.

Ha avuto occasione di tornare in Birmania, di recente?

Vivo a Bangkok, quindi piuttosto vicino alla Birmania, e in passato avevo l'abitudine di andarci più volte all'anno. Adesso però ho iniziato a scrivere un libro sulla Thailandia, quindi, devo concentrarmi su questo paese. Non torno nel Myanmar da almeno due anni.

Pensa che Aung San Suu Kyi rappresenti un grande cambiamento per la vita delle persone? Sono più libere, meno controllate, meno povere di dieci anni fa?

Per il motivo che ho spiegato non sono completamente aggiornata su ciò che sta accadendo adesso in territorio birmano. Tuttavia sono in stretto contatto con amici e colleghi che ancora vivono e lavorano lì e direi che la situazione politica è cambiata enormemente. L'attuale forma di governo è più democratica – sebbene sia ancora sotto il controllo dei militari – e va verso uno sviluppo della società, dell'economia e della politica in modi che dieci anni fa sarebbero stati impossibili anche solo da immaginare. E ciononostante non penso che questo abbia comportato grandi cambiamenti nella vita quotidiana delle persone, specialmente fuori dai principali centri urbani come Yangon e Mandalay. L'eredità di quasi mezzo secolo di governo militare ha scavato a fondo nella mentalità e nella struttura politica: sono certa che le ripercussioni si faranno sentire per anni e anni.

Con il nuovo governo, ai giornalisti e agli editori è concesso stampare e vendere tutto ciò che vogliono?

Il comitato di censura che controllava qualunque cosa dovesse andare in stampa oggi è stato abolito, per cui c'è stato un cambiamento enorme, soprattutto per scrittori e giornalisti che non devono più far visionare i loro lavori o adattarli alle direttive dei censori. Ma esistono ancora restrizioni su ciò che le persone possono dire, scrivere o mandare in onda. Un esempio è quello dei due giornalisti della Reuters arrestati per il loro servizio sull'uccisione di una decina di persone di etnia Rohingya. Anche l'idea della censura è dura da eliminare. È un concetto che si è protratto attraverso generazioni, quindi non può evaporare da un giorno all'altro. Ci vorrà tempo per costruire una nuova cultura di libertà e apertura mentale.

Le nuove tecnologie e i social media sono presenti nella vita di tutti i giorni tra la gente o non completamente autorizzati?

Sì, i Birmani hanno accolto le nuove tecnologie e i social media con grande entusiasmo. Un fenomeno che trovo affascinante. Mentre il resto del mondo è passato in modo graduale agli smartphone e a tutto il resto, in Birmania si è saltati dalla tecnologia analogica a quella *smart* in un unico balzo. Solo sino a pochi anni fa gli smartphone erano

appannaggio dei ricchi e dei potenti. La gente delle classi meno elevate per comunicare usava la linea telefonica, spesso fuori uso. Oppure si affidava al metodo più sicuro e andava direttamente a casa della persona da incontrare, se era assente lasciava un messaggio su un pezzo di carta!

Secondo lei Aung San Suu Kyi merita il Premio Nobel che le è stato assegnato?

Sinceramente non penso stia a me dirlo. Le sue azioni contro i Rohingya hanno sicuramente deluso molte persone della comunità internazionale e sembra difficile giustificare ciò che ha fatto, ma la gente birmana la supporta ancora e non è facile capire che tipo di pressioni stia suben-

iniziato non appena ha lasciato la Birmania. Io penso che il colonialismo britannico e l'esperienza che Orwell ne fece fondamentalmente furono il supporto del suo lavoro di scrittore.

Perché Orwell scelse di diventare un ufficiale di polizia in un paese in cui gli inglesi erano chiaramente gli usurpatori?

Era un giovane fresco di studi e la sua famiglia – sia da parte di madre che di padre – faceva parte della macchina colonialista. Probabilmente Orwell non vedeva il colonialismo come una cosa negativa di per sé. Fu solo quando anch'egli ne divenne parte attiva e vide direttamente il "lavoro sporco" dell'impero, che si formarono le sue opinioni su ciò che i britannici stavano facendo in Birmania. E anche allora le sue opinioni erano molto impopolari. Il suo libro *Giorni in Birmania*, pubblicato nel 1934, suscitò reazioni negative proprio perché critico nei confronti del colonialismo britannico.

Qual è la sua personale opinione su George Orwell?

Sono una sua ammiratrice! Ammiro enormemente la sua determinazione a scrivere ciò che riteneva essere la verità. Sosteneva che la sua capacità di scrivere gli arrivava dalla sua abilità a guardare in faccia le verità spiacevoli e i fatti sgradevoli, che è una cosa difficile da fare, quando si scrive, ed è coraggiosa. Nei suoi romanzi, che mi piacciono moltissimo, lo stile narrativo non è particolarmente artistico o spumeggiante, ma ammiro la semplicità del linguaggio, e l'attenzione che mantiene sull'obiettivo del libro.

A volte si ha l'impressione che *1984* sia ovunque al giorno d'oggi.

Sì, e il libro sembra essere risorto con i cicli politici mondiali di oggi. In Thailandia, ad esempio, da quando c'è la dittatura militare, c'è stato un crescente interesse nei confronti di Orwell con nuove pubblicazioni di *1984*. Il libro sembra emergere o riemergere dove e quando aumenta l'oppressione politica.

Crede che la Thailandia e la Birmania abbiano qualcosa in comune?

In passato non lo pensavo, ma adesso ne sono convinta. Quando ho iniziato a lavorare al mio libro sulla Thailandia il paese era ancora una democrazia ma nel 2014 c'è stato un colpo di stato militare e ora il paese è sotto lo stretto controllo dell'esercito. C'è persino una legge di lesa maestà che impedisce critiche al governo del sovrano; poiché il monarca è una figura molto potente nella società thailandese. Il silenzio che circonda la sua figura e le istituzioni soffoca gli sforzi per capire bene il paese e gli accadimenti attuali. Quindi direi di sì, le similitudini sono significativamente marcate nel campo della censura, tra la Thailandia di oggi e la Birmania del periodo del re-

gime militare.

Può dirci qualcosa del prossimo libro?

Sto lavorando a questo libro sulla Thailandia ma il tema centrale del lavoro è cambiato un bel po' di volte da quando ho iniziato. Il caos degli ultimi anni del 2000 e degli anni successivi al 2010 – con proteste di grande portata e conseguenti cadute del governo – si sono concluse con l'insediamento della dittatura militare e il paese è diventato un luogo con regole sempre più restrittive. Portare a termine il libro, considerata la censura di cui abbiamo parlato, si è reso più complicato, una vera sfida e direi che sono ancora piuttosto lontana dalla fine...

t.merani@gmail.com

T. Merani è giornalista culturale

Una prigione molto più grande

di Luigi Marfè

Emma Larkin

SULLE TRACCE DI GEORGE ORWELL IN BIRMANIA

ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Margherita Emo e Piernicola D'Ortona, pp. 288, € 18 add, Torino 2018

“La verità è vera solo per un certo lasso di tempo. Dopo molti mesi o anni, è possibile che quello che era vero un tempo non lo sia più”, fu il commento di un portavoce del regime militare, un anno dopo la rivolta popolare che aveva tentato inutilmente di riportare la democrazia in Birmania (oggi Myanmar) nel 1988. Molti anni prima, George Orwell, che aveva soggiornato proprio in quel paese tra il 1922 e il 1927, aveva immaginato in *1984* (1949) un regime totalitario che manteneva il potere manomettendo la verità in maniera simile: “un bel giorno il Partito avrebbe proclamato che due più due fa cinque, e voi avreste dovuto crederci”. In *Sulle tracce di George Orwell in Birmania* (ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Margherita Emo e Piernicola D'Ortona, pp. 288, € 18, add, Torino 2018) Emma Larkin, scrittrice statunitense nata e cresciuta in Asia, ricostruisce gli anni birmani dell'autore inglese, e a partire da ciò ripercorre le vicende di un paese che ha subito il giogo di una lunghissima dittatura: “In Birmania si dice per scherzo che Orwell non ha scritto un solo romanzo sul paese, bensì tre: una trilogia composta da *Giorni in Birmania*, *La fattoria degli animali* e *1984*”. Il libro di Larkin, in questo senso, è contemporaneamente un viaggio nello spazio e nel tempo, che racconta l'ingiustizia di una nazione in cui il dissenso è vietato e non è possibile dire ciò che si pensa. L'autrice cammina per le città, osserva, ascolta, e chiacchiera con persone che la accolgono con circospezione, ma anche con la speranza che il libro che sta scrivendo possa aprire una breccia nel silenzio della politica internazionale. In *Letteratura e totalitarismo* (1941) di Orwell si legge che

la scrittura letteraria è un antidoto a ogni dispotismo, poiché il punto di vista da cui uno scrittore guarda la realtà è sempre quello dei singoli individui: “La letteratura moderna è un prodotto essenzialmente individuale. O è l'espressione veridica di ciò che un uomo pensa o non è niente”. Larkin segue il suo invito, raccogliendo le voci delle persone che incontra nel corso dei suoi itinerari: storie che raccontano la paura di spie e delatori, l'indottrinamento delle coscienze, la completa divaricazione tra il pensiero e l'azione. Ne emerge il quadro desolante di uno stato di polizia, come l'Oceania di *1984*: “Forse però stare fuori dal carcere non è così diverso – si sente dire a un certo punto l'autrice. – Anche dopo la liberazione, ci troviamo comunque a vivere in una prigione. Solo molto più grande”. *Sulle tracce di George Orwell in Birmania* è uscito in Inghilterra nel 2004. Negli ultimi quattordici anni, come osserva la stessa Larkin nella prefazione a questa edizione, molte cose sono cambiate: nel 2015 ci sono state le elezioni politiche e l'anno seguente Aung San Suu Kyi è diventata consigliere di stato; i militari, tuttavia, non si sono mai realmente ritirati dal potere e nel frattempo sono venute alla luce le sofferenze patite dai Rohingya, una delle minoranze etniche (e religiose) perseguitate dal regime. La distanza dà alle pagine di Larkin il sapore di un libro di storia recente, ma nello stesso tempo le apre verso una dimensione di più lunga durata, di portata universale, che induce il lettore a riflettere sul conflitto tra libertà di espressione e violenza politica, sui confini tra verità e menzogna nel discorso pubblico, sul significato civile della scrittura.

Del resto, sarebbe illusorio pensare che le ferite inferte al paese da decenni di dittatura possano guarire da un giorno all'altro e che la transizione verso la democrazia possa concludersi rapidamente: “Non c'è un modo veloce di dimenticare una dittatura che controllava ogni aspetto della vita politica, economica, sociale e culturale del paese – osserva Larkin. – Ci vorranno generazioni e generazioni”.

do Aung San Suu Kyi nel mantenere le sue relazioni con i militari. Credo che non sia la persona che noi, in occidente, pensavamo che fosse. E che la sua immagine – costruita e coltivata dai media internazionali – fosse basata su informazioni minime. D'altronde era agli arresti domiciliari e senza possibilità di esprimersi durante gli anni in cui era stata elevata a icona dei diritti umani.

Perché i libri di letteratura inglese non hanno mai associato *1984* al colonialismo britannico?

Domanda interessante... I libri di Orwell sono diventati più importanti dopo la sua morte, durante la guerra fredda, e quindi erano più facilmente associabili al socialismo. Una delle ragioni, che ho dedotto facendo ricerca per questo libro, è che nessuno dei biografi di Orwell sembra avere visitato la Birmania: una lacuna significativa nello studio della sua vita e nel tentativo di capire la carriera letteraria che ha